

Epistola ...

a 44/1207

LA SCRITTURA CAROLINA  
IN PAVIA, CAPITALE DEL REGNO  
(SECOLI IX-XII)

di Ettore Cau

Il problema generale sull'origine e lo sviluppo della scrittura carolina dall'VIII al XII secolo è stato ampiamente trattato da autorevoli paleografi (1), tuttavia sembra utile riprendere

\* La presente ricerca fa parte di un piano di studi finanziato dal C. N. R.

(1) Tralasciando un elenco completo di tutti coloro che si sono occupati della questione, mi sembra opportuno innanzitutto accennare alle conclusioni dello Schiaparelli nella sua risposta al De Boüard (L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. A proposito di un recente articolo sull'origine della carolina*, in *Archivio Storico Italiano*, serie VII, V (1926), pp. 3-23 e A. DE BOÜARD, *La question des origines de la minuscule caroline*, in *Palaeographia latina*, ed. Lindsay, IV (1925), pp. 73-82), dove sostiene che la scrittura latina si è formata contemporaneamente in più luoghi, in relazione a tendenze generali. Lo Schiaparelli rifiuta quindi le tesi dello Hrussetz (*Zur Entstehung der Karolingischen Minuskel*, in *Archiv für Urkundenforschung*, VIII (1923), pp. 201-214), dello STEINACKER (*Zum Liber Diurnus und zur Frage nach dem Ursprung der Frühminuskel*, in *Scritti di storia e paleografia...* in occasione dell'ottantesimo natalizio del card. Francesco Ehrle, IV, Roma, 1924, pp. 105-176) e del LAUER (*La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Tours*, in *Mémoires présentés à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, XIII, Paris, 1924, pp. 417-440), che, con impostazioni e giustificazioni diverse, hanno sottolineato l'importanza della riforma carolingia, intesa come indicazione determinante all'evoluzione grafica verso forme minuscole ed hanno quindi individuato nella regione francese la culla della nuova scrittura. Il discorso dello Schiaparelli è ripreso e ampliato dal PACINI (*La formazione della scrittura carolina in Italia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, CVIII, Classe di Scienze morali e Lettere, 1949-1950, pp. 45-67), che rivaluta il contributo degli scrittori italiani all'elaborazione della carolina, portando la discussione su elementi grafici derivanti dalla semionciale e dalle precaroline, comunemente usate in diversi scrittori. E in questa più ampia visione, in cui ogni centro acquista una sua particolare importanza, Pavia si rivela come luogo ideale per una verifica delle teorie generali sull'origine della carolina poiché in essa coesistevano il centro culturale legato al «Palatium», erede naturale della tradizione corsiva longobarda, e gli ambienti religiosi, scuola episcopale e conventuale, più legati alla tradizione classica. E' per lo meno indicativo a questo riguardo che siano stati gli scrittori episcopali e conventuali a produrre codici in minuscola carolina già all'inizio del IX secolo, mentre nel «Palatium» era ancora imperante la tradizionale corsiva. Erano

l'argomento, tenendo come punto di riferimento Pavia capitale.

Si cercherà di vedere in quale misura gli ambienti culturali, il Palazzo e le scuole del clero - intendendo sia la scuola episcopale che conventuale - abbiano risentito della riforma culturale ed in particolar modo della riforma scrittoria. Non solo, ma esaminare, attraverso un'analisi paleografica di carte e codici, le diverse linee di sviluppo della nuova scrittura.

Con il capitolare del 23 marzo 789 riceveva impulso quella riforma scrittoria che toccherà da vicino, anche se con diverse reazioni, tutti gli ambienti culturali dell'Impero (\*). Il capitolare di Carlo Magno è indirizzato in maniera esplicita ad ambienti religiosi, «monasteria vel episcopia», e dovette trovare una particolare risonanza in Pavia, dove sappiamo, come ha dimostrato il prof. Beniamino Pagnin (\*), che esisteva una scuola episcopale già nell'VIII secolo. E' naturale quindi che il capitolare carolingio incontrasse favore nell'ambiente scolastico pavese poiché l'esistenza della scuola era strettamente legata alla trascrizione di testi, che imponevano la conoscenza di grafie sufficientemente chiare e facili per la lettura dei giovani discenti.

infatti questi ambienti i più legati alle tradizioni classiche, che trovarono nel risveglio culturale carolingio la causa prima di un loro ritorno, grazie anche agli scambi culturali con la Francia, di cui abbiamo testimonianza con la venuta a Pavia di Dungal, proveniente dal monastero di Saint Denis. In questo senso sono particolarmente interessanti le più recenti teorie di alcuni paleografi, tra cui il Mallon e il Marichal (J. MALLOIS, *Paleographie romaine*, Madrid, 1952 e R. MARICHAL, *De la capitale romaine à la minuscule*, in AUDIN, *Summe typographique*, Paris, 1947, pp. 63-111), teorie riprese ed approfondite dal CENCETTI (*Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola carolina*, in «Nova Historia», Verona, VII (1955), pp. 9-32), che giustificano il contemporaneo attuarsi in più luoghi della riforma grafica con una ripresa dei testi classici e quindi con un ritorno alla minuscola romana. Sulla riforma carolina si veda infine la panoramica concisa ed essenziale del BATTELLI, *Lezioni di Paleografia*, Città del Vaticano, 1949, p. 187 segg. e del FOENSTER, *Abriss der lateinischen Paläographie*, Bern, Verlag Paul Haupt, 1949, p. 158 segg. e la più ampia ed articolata analisi del CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, R. Patron, 1954, p. 168 segg.

(\*) M. G. H., *Legum Sectio II, Capitularia Regum Francorum*, ed. A. BORETIUS, I, n. 22, p. 60: «Psalms, notas, cantus, compotum, grammaticam per singula monasteria vel episcopia et libros catholicos bene emendate; quia saepe, dum bene aliqui Deum rogare cupiunt, sed per incemendatos libros male rogant. Et pueros vestros non sinit eos vel legendo vel scribendo corrumpere; et si opus est evangelium, psalterium et missale scribere, perfectae aetatis homines scribant cum omni diligentia».

(\*) B. PAGNIN, *Scuola e cultura a Pavia nell'alto Medioevo*, Relazione tenuta in Pavia al IV Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, a cura del Centro Studi di Spoleto, settembre 1967.

E' certo che questa scrittura si formò in Francia o in Italia o contemporaneamente in più luoghi, nell'ultimo quarto del secolo VIII e si perfezionò al principio del IX. La nostra ricerca si è quindi indirizzata alle carte private, ai placiti ed ai codici pavesi di questo periodo (\*) per individuare la presenza della grafia carolina e ricercare i mutamenti della corsiva longobarda alla luce delle nuove tendenze scrittorie.

I centri culturali più nettamente caratterizzati nel IX secolo, oltre alla nominata scuola episcopale, con annessa la «schola sacerdotum», sono la scuola conventuale, tenuta, forse dallo 810, e certamente dall'825 fino all'830, da Dungal (\*) presso S. Pietro in Ciel d'Oro e la scuola del «Palatium» con l'annessa cancelleria reale (\*).

(\*) Non ha un'importanza determinante ai fini di questa ricerca l'esame dei diplomi della cancelleria imperiale redatti in Pavia, poiché scritti da cancellieri non necessariamente pavesi; non si mancherà tuttavia di accennare al passaggio dalla merovingica alla carolina nelle cancellerie italiane, in relazione, soprattutto, alle influenze sulla scrittura dei notai del Sacro Palazzo.

(\*) Il capitolare olonense di Lotario dell'825 accenna esplicitamente al primato della Scuola pavese tenuta da Dungal: «in Pavia convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brisia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Verecellis, de Tortona, de Aquis, de Janua, de Aste, de Cuma (M. G. H., *Legum Sectio II, Capitularia Regum Francorum*, ed. A. BORETIUS, I, n. 163, p. 327). Non pare accettabile la teoria del Mor (C. G. MOR, *Scuola di Pavia*, in «Novissimo Digesto Italiano», XII, Torino, Utet, 1965, pp. 732-733, voce: Pavia, Scuola di), che tende a collocare la scuola di Dungal nell'ambito del «Palatium», in quanto la sua formazione e preparazione erano volte alle scienze filosofiche, teologiche e patristiche (basti pensare al contenuto dei codici da lui donati al Monastero di Bobbio), mentre nel «Palatium» era sviluppata un'attività di tipo giuridico. E' invece possibile che il capitolare dell'825 abbia inteso valorizzare, con l'intervento statale, una scuola, che pur essendo legata ad ambienti conventuali o comunque religiosi, godeva di un notevole prestigio. Dei numerosi lavori, con ricca bibliografia, che trattano della complessa figura di Dungal, mi limito a citare: G. MERCATI, *Prolegomena de la-tis bibliothecae Monasterii S. Columbanii Bobiensi et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, in «M. Tullii Cicerois de Re Publica libri», Biblioteca apostolica vaticana, 1934, p. 33 segg.; M. MANITUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München, 1965, pp. 376 - 374; P. COLLURA, *Studi paleografici. La precarolina e la carolina a Bobbio*, in «Fontes Ambrosiani», XXII, Milano, Hoepli, 1943 (Ristampa xerografica, Firenze, Olschki, 1965), p. 104 segg.; B. PAGNIN, *Lineamenti storici sulla Scuola pavese prima della istituzione dell'Università (fine sec. V - 1361)*, in «Ricerche Medievali», Istituto di Paleografia dell'Università di Pavia, I (1966), p. 9 segg.

(\*) Cfr.: G. MENGONZA, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medioevo*, Pavia, tip. Cooperativa, 1924; A. SOLMI, *La persistenza della scuola di Pavia nel Medioevo sino alla fondazione dello Studio Generale*, in «Contributi alla storia dell'Università di Pavia», Pavia, tip. Cooperativa, 1925, pp. 17-42; C. G. MOR, *Scuola di Pavia*, op. cit., pp. 732-734, con ampia bibliografia; B. PAGNIN, *Lineamenti storici*, op. cit., pp. 1 - 19; P. RICHI, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma, tip. A. Armando, 1966 (traduzione dell'edizione fran-

L'esame paleografico della produzione documentaria e libraria pavese dal IX al XII secolo se ha potuto sanzionare, in termini definitivi, una differenza di tradizioni e di formazione culturale tra i centri scrittorii del «Palatium» e quelli di ambiente religioso, non ci ha consentito, almeno allo stato attuale delle ricerche, di determinare una precisa differenziazione tra la produzione delle scuole conventuali e di quella episcopale. Sembra tuttavia di dover aggiungere che non bisogna attendersi da un esame paleografico dei manoscritti un indizio utile per differenziare i tipi di scuole tenute da religiosi, poichè queste hanno accolto nello stesso modo le nuove forme grafiche, in relazione ad una comune tradizione. Infatti la scuola episcopale e quelle conventuali, di carattere filosofico-teologico e patristico, includendo naturalmente nell'insegnamento della cattedrale anche l'insegnamento liturgico della «schola sacerdotum», conservavano una comune tradizione scrittoria in quanto si rivolgevano a manoscritti redatti nella maniera chiara e leggibile adatta alle esigenze di una gioventù portata a studi più umanistici (1) che giuridici; mentre la scuola del «Palatium» si rivolgeva a testi di carattere giuridico e particolarmente alla documentazione riguardante concessioni, privilegi, atti pubblici e anche privati, limitatamente all'attività notarile, e perciò manteneva, per la necessità di una tradizione entro il Palazzo, la medesima grafia ed era ben lontana dall'accettare facili mutamenti, come non facilmente mutava il formulario.

La scrittura corsiva longobarda è costantemente usata dai notai pavesi ancora in pieno secolo decimo, quando già abbiamo testimonianza di «scriptores» in grafia carolina e di codici carolini di sicura provenienza conventuale pavese, come il sacramentario di Olona della seconda metà del IX secolo.

Non bisogna tuttavia pensare ad una staticizzazione della grafia corsiva, poichè si assiste ad una chiarificazione, dovuta

cese del 1962), pp. 332 - 334. Particolarmente dotte ed illuminanti, anche se giungono a conclusioni diverse, sono le due relazioni tenute dal Pagnin e dal Gualazzini sulla scuola pavese nell'alto Medioevo nel IV Congresso internazionale di studi alto-medievali su «Pavia capitale», in corso di stampa negli atti del Congresso, a cura del Centro Studi di Spoleto.

(1) Cfr.: nota 1 del presente lavoro, dove appunto si accenna a questa tradizione per giustificare il sorgere e l'affermarsi della grafia carolina.

all'accoglimento di alcune forme rotonde, alla separazione delle lettere e, in genere, ad una cura maggiore nella stesura dell'atto.

Uno fra i primi esempi rimastici di scrittura corsiva nuova pavese è un atto del 792 del notaio Bonifrit (1). La scrittura è legata ai canoni della corsiva nuova, usata nel regno longobardo, con tratteggio rapido, svolgimento contorto delle lettere, che assumono varie forme in relazione ai diversi legamenti. Tuttavia la grafia rivela, ad un attento esame, l'affiorare di elementi non propriamente corsivi. L'allungamento delle aste può far pensare all'influenza della merovingica dei diplomi imperiali, mentre un tentativo di chiarificazione si può intravedere nella tendenza a distaccare le lettere e le parole e al raddrizzamento del «ductus». E' evidente che la mano di Bonifrit non sviluppa più la scrittura con svolgimento grafico continuo, ma tratta alcune lettere in modo autonomo, staccando la penna dalla pergamena. Più tradizionalmente corsiva appare la grafia dei sottoscrittori Baro e Bodo.

Le timide innovazioni, visibili nella grafia del notaio pavese Bonifrit, non necessariamente preludono ad ulteriori e più esplicite innovazioni nell'ambiente notarile - chè vedremo ancora notai scrivere in nuova corsiva nel X secolo - ma dimostrano una reciprocità di influssi fra le diverse tendenze scrittorie (2).

Comunque, nel «Palatium», la tradizione corsiva sarà dura

(1) Tav. I, a --- ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A. S. M.), MUSEO DIPLOMATICO (M. D.), n. 24, a. 792, gennaio 9, Pavia (riproduzione in *Archivio Paleografico Italiano*, III, 1892-1910, tav. 2 e in G. BONELLI, *Codice paleografico lombardo*, Milano, Hoepli, 1908, tav. 20). Sul margine superiore di questa carta vi sono delle note tachigrafiche che potrebbero portarci a trattare del grosso problema della tachigrafia, studiata ed usata a Pavia. Lascio di proposito questo argomento, che potrebbe assai lontano e che, comunque, non rientra direttamente nell'argomento che mi sono proposto di studiare. Sulla tachigrafia in Italia e a Pavia, mi limito a citare: G. MENCOZZI, *Ricerche*, op. cit., pp. 1-35; L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica latina in Italia*, in «Bollettino dell'Accademia Italiana di Stenografia», IV, Padova, 1928; G. COSTAMAGNA, *La pretesa formazione di un nuovo tipo di scrittura tachigrafica sillabica nell'epoca longobarda*, in «Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi alto-medievali», Spoleto, 1951, pp. 227-234. Si veda inoltre qualche cenno, soprattutto in relazione alla cultura pavese, in VISCARDI, *Le origini*, in «Storia letteraria d'Italia», ed. Vallardi, 3ª ediz., 1957, passim e P. RICHI, *Educazione e cultura*, op. cit., p. 333 e passim.

(2) Così, ad esempio, la scrittura corsiva del notaio Leone (A. S. M., M. D., n. 40, a. 824, gennaio 21, Pavia) tende alla chiarezza ed al distacco delle parole; ed anche il notaio Retperio, pur nella fedeltà alla tradizione, mostra di risentire dell'influenza carolina (Ibid., n. 102, n. 865, febbraio 18, Pavia).

a morire, mentre negli «scriptoria» conventuali ed episcopale si affermerà quella chiarezza e quel gusto calligrafico, tipico della minuscola carolina.

Il discorso, a questo punto, cade sui codici usciti dagli «scriptoria» religiosi ed il primo punto di riferimento preciso è l'attività del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, che ha acquisito una grande importanza con la presenza di Dungal.

Il discorso sui codici ci pone dinanzi il problema della loro provenienza, non facilmente definibile con motivazioni esterne e purtroppo, almeno con sicurezza, neppure con esami particolareggiati di ordine paleografico. Le nostre prime ricerche sui codici di possibile provenienza pavese, scritti fra il IX e il XII secolo, non sempre ci hanno condotto ad attribuzioni sicure, quindi per molti di essi il discorso rimane ancora aperto.

Le prime difficoltà sono legate ai codici donati da Dungal al monastero di Bobbio, per alcuni dei quali è possibile proporre, almeno ipoteticamente, l'origine pavese. Ci riferiamo agli ambrosiani A 135 inf., C 127 inf. e al torinese della Biblioteca Nazionale F. II. 17, che presentano gli stessi caratteri paleografici<sup>(7)</sup> e che sappiamo essere stati scritti prima dell'830, quando Dungal si recò presumibilmente a Bobbio<sup>(8)</sup>.

L'esame paleografico della scrittura concorda con le congetture storiche che pongono la redazione dei codici nei primi decenni del IX secolo. Si notano numerose legature (*ct*, *et*, *re*, *st*,) ed anche altre lettere sono il più delle volte unite tra loro. Si osservano alcune forme corsive, ad esempio, la *a* aperta, la *g* con l'occhiello inferiore aperto (nell'ambrosiano C 127 inf., la *g* presenta l'apertura anche nell'occhiello superiore), le let-

(7) I codici sono descritti in COLLURA, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, op. cit., pp. 106-108, con una riproduzione dei due manoscritti ambrosiani, tavv. 42 e 43. Sul codice torinese, cfr.: tav. VII, a; si veda inoltre: C. GIROLA, *Codici bobbiati della Biblioteca nazionale universitaria di Torino*, Milano, 1907, pp. 129-132, tav. L1. Riassumiamo le caratteristiche dei tre codici, a parziale correzione di alcune involontarie imprecisioni del Collura: cod. A 135 inf.: mm. 320 x 210, ff. 236, rr. 47 su due colonne; cod. C. 127 inf.: mm. 320 x 210, ff. 240, rr. 47 su due colonne; cod. F. II. 17: mm. 355 x 235, ff. 257, rr. 52 su due colonne.

(8) Sulla durata della permanenza a Pavia del Dungal, cfr.: G. MERCATI, *Prolegomena*, op. cit., p. 34 e B. PACINI, *Lineamenti storici*, op. cit., pp. 10-11.

tere *m*, *n*, *i*, *u* senza alcun trattino nelle estremità, le aste superiori a forma di clava, mentre le abbreviazioni sono ridotte al minimo. Si tratta di particolarità assai indicative, secondo la comune dottrina sullo sviluppo delle forme caroline, per la datazione di un codice, e ci confortano appunto nella collocazione dei lavori ai primi decenni del secolo<sup>(9)</sup>. Il problema sulla loro origine si presenta piuttosto arduo ed anche accettando il dilemma Saint Denis o S. Agostino di Pavia<sup>(10)</sup>, non è possibile sostenere con sicurezza l'una o l'altra ipotesi, mancando codici provenienti dai due monasteri sicuramente scritti in questo periodo, che possano aiutarci nell'attribuzione<sup>(11)</sup>. D'altra parte, soprattutto negli ambienti conventuali, i caratteri scrittorii di un determinato monastero non sempre avevano modo di caratterizzarsi poiché gli spostamenti dei monaci facilitavano le reciproche influenze, soprattutto con il superamento del particolarismo grafico. Quindi, anche ammettendo che i codici siano stati scritti a Pavia, la scrittura potrebbe risentire di influenze francesi. Comunque la scrittura sembra inquadrarsi nella tradizione grafica dell'Italia settentrionale<sup>(12)</sup>, con il permanere di quegli elementi corsivi già esaminati, importanti per la data-

(9) Oltre ai citati manuali del BATTELLI, p. 193 segg. e del CENCETTI, p. 200 segg., si veda: M. B. BISCHOFF, *La nomenclature des écritures livresques du IX au XIII siècle*, in «Colloques internationaux du Centre National de la Recherche scientifique», Sciences humaines, IV, Paris, 1954, p. 7 segg.

(10) P. COLLURA, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, op. cit., p. 108.

(11) Un raffronto tra i codici di Dungal ed altri della seconda metà del IX secolo, attribuiti allo «scriptorium» del monastero di S. Denis, consente tuttavia di rilevare alcuni caratteri scrittorii da inquadrare piuttosto come sviluppo generale della minuscola carolina che non come argomento determinante per la formulazione di una ipotesi definitiva sull'origine dei codici. Si vedano i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, Lat. 1141 e 2292 nelle riproduzioni del FRIEBO (*Two manuscripts of the school of St. Denis*, in «Speculum», I (1926), pp. 59-70, con sei tavole); i codici Saint-Geneviève 111 (cfr.: *Catalogue des manuscrits en écriture latine*, a cura di G. SAMARAN e R. MARICHAL, Centre National de la Recherche scientifique, Paris, 1959, I, p. 323, tavv. II e III; si veda inoltre per l'attribuzione a Saint Denis: R. AMIER, *Le prologue «Huciusque» et la table des «capitula» du supplément d'Alcuin au sacramentaire Grégorien*, in «Scriptorium», VII (1953), pp. 187-188) e Lat. 7899 (cfr.: *Paléographie des Classiques Latins*, a cura di E. CHATELAIN, I, Paris, 1884-1892, tav. VII).

(12) E questo potrebbe essere un contributo paleografico di indubbio valore all'ipotesi sull'origine pavese dei codici, sostenuta dal Pagnin, anche se in forma dubitativa (cfr.: B. PACINI, *Lineamenti storici*, op. cit., p. 11).

zione, ed assai indicativi per un confronto con la tradizione libraria italiana dell'VIII e IX secolo<sup>(1)</sup>.

Anche per altri codici di Dungal si potrebbe proporre l'origine pavese, tuttavia ci si muove sempre nel campo dell'opinabile<sup>(2)</sup>. Più certa è l'attribuzione di un sacramentario<sup>(3)</sup> all'ambiente pavese e più precisamente allo «scriptorium» del monastero di S. Cristina di Olona.

La presenza di uno scriptorio presso questo monastero è di notevole interesse ai fini del nostro studio poichè testimonia uno svolgimento culturale del tutto autonomo, rispetto all'attività scrittoria del Palazzo.

L'origine pavese del sacramentario è sostenuta dal Dold in un ampio articolo, pubblicato in «Archivalische Zeitschrift»<sup>(4)</sup>, dove l'Autore dà una precisa descrizione del codice e fa un'ampia e approfondita disamina del formulario. L'attribuzione al monastero di S. Cristina è stata autorevolmente convalidata più tardi dal Gamber<sup>(5)</sup>.

E' appunto dall'esame del formulario che il Dold deriva l'ipotesi sull'origine olonense del codice in base ad una serie di considerazioni di carattere liturgico ed in special modo per

<sup>(1)</sup> Si vedano, ad esempio: cod. Lat. 7530 (sec. VIII ex.) della Biblioteca Nazionale di Parigi (CHAYLAIN, op. cit., tav. XIII); cod. B 31 sup. (sec. VIII - IX) dell'Ambrosiana (Codices Latini Antiquiores del Lowe, III, tav. 308); cod. L 99 sup. (sec. VIII ex.) (Ibid., tav. 353) e numerosi altri riprodotti nella stessa raccolta, nelle Parti III e IV.

<sup>(2)</sup> Pavese potrebbe essere l'ambrosiano B 102 sup., «Liber Dungal contra peruersas Claudii sententias», presumibilmente scritto negli ultimi anni della permanenza a Pavia del Dungal, poichè un attento esame paleografico del codice ci induce a considerarlo posteriore rispetto a quelli già esaminati. Si veda: P. COLLURA, *La precarolina e la carolina a Babbio*, op. cit., pp. 111-112, tav. 48 e, per l'attribuzione pavese, B. PALCINS, *Lineamenti storici*, op. cit., p. 11.

<sup>(3)</sup> Tav. VII, h — Si tratta di una serie di frammenti conservati nell'Archivio di Stato di Monaco (München, Hauptstaatsarchiv, als Einbindematerial von Wessobrunner Kloster-Literalien), usati fino a poco tempo fa come fogli di guardia e come strisce di rinforzo di alcuni codici del monastero di Wessobrunn, riuniti insieme dal Dold in un paziente lavoro di ricostruzione (*Geschichte eines Karolingischen Plenarmissales*, in «Archivalische Zeitschrift», 46 (1950), pp. 1-40, con 5 tavole). Il Dold è riuscito a mettere insieme, usando i fogli di guardia e le strisce di rinforzo, 48 pagine di testo per lo più complete, che ripropongono quasi integralmente il sacramentario originale. Il codice misura in media mm. 291 x 180; i primi quattro fogli sono scritti sulla base di 29 righe, i rimanenti su 27.

<sup>(4)</sup> *Geschichte*, op. cit., p. 32 segg.

<sup>(5)</sup> *Sakramentartypen — Versuch einer Gruppierung der Handschriften und Fragmente bis zur Jahrtausendwende*, Beuron / Hohenzollern, 1958, p. 152.

il riferimento, nel canone della messa, a S. Cristina, venerata in modo tutto particolare presso il monastero di Olona. Il Dold conclude che il codice è stato scritto presso il cenobio pavese e che è stato usato dal clero di una chiesa di Lodi, almeno a giudicare da alcuni riferimenti liturgici<sup>(1)</sup>.

L'esame paleografico lo fa collocare nella seconda metà del IX secolo (aste clavate, s corsiva, g aperta, legamenti vari), come sostiene, oltre al Dold e al Gamber, anche il Bischoff<sup>(2)</sup>. Di particolare interesse ci sembra lo stretto legame tra la grafia del codice e quella del vescovo pavese Giovanni, di cui abbiamo una sottoscrizione autografa in un placito dell'899<sup>(3)</sup>: stesso tracciato della *a* onciale, della *e* e della *t* e una somiglianza eccezionale nell'articolazione del «ductus». Questo fatto, oltre a collocare le due grafie nell'ambito di una stessa formazione culturale, non importa se legata a scuole conventuali o episcopali, sottolinea chiaramente il trionfo di una tradizione carolina in pieno secolo IX, quando ancora i notai del Palazzo non accennano a distaccarsi dalla tradizionale corsiva. Il codice di Olona dà un contributo determinante alle nostre tesi e ci conforta nell'ipotesi di un duplice sviluppo culturale, che la diversa tradizione scrittoria ha evidenziato senza possibilità di equivoco.

Oltre alla produzione degli «scriptoria» religiosi sarebbe interessante poter determinare la produzione manoscritta del Sacro Palazzo<sup>(4)</sup>, che doveva costituire un corollario indispensa-

<sup>(1)</sup> Così il Dold conclude le sue argomentazioni sull'origine e l'utilizzazione del codice (*Geschichte*, op. cit., p. 37): «Zwei Annahmen kommen da in Frage: 1. das Messbuch war von Lodi in St. Christina bestellt; der Schreiber aber schrieb einfach ein Messbuch nach im Kloster üblichem Gebrauch ab und fügte die Sonder-Formulare für Bassian am Ende hinzu. 2. Ein schlechtthin für St. Christina geschriebenes Messbuch wurde nach seiner Fertigstellung von Lodi erworben und sein Schreiber wurde gebeten, auch noch die beiden Sonderformulare für Bassian beizufügen».

<sup>(2)</sup> A. DOLD, *Geschichte*, op. cit., p. 5; K. GAMBER, *Sakramentartypen*, op. cit. p. 152; B. BISCHOFF, *Die Süddeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1960, p. 51.

<sup>(3)</sup> Tav. II, a e p. 119 del presente lavoro.

<sup>(4)</sup> Parlare di un'attività libraria del «Palatium» significa evidentemente sostenere la contemporanea presenza nello stesso ambiente, soprattutto nei primi decenni del IX secolo, di una scrittura corsiva documentaria propria dei notai e di una scrittura libraria propria dei calligrafi, ai quali non doveva essere estranea la chia-

bile all'attività giuridica dei notai, dei giudici e dei giuristi legati all'ambiente di Pavia, capitale del regno franco in Italia, fino alla distruzione del Palazzo<sup>(1)</sup> e, successivamente, fino alla fondazione dello Studio Generale<sup>(2)</sup>.

Il Mengozzi, nel suo ampio lavoro sulla scuola pavese dell'alto Medioevo, ha enumerato numerosi codici, che ha attribuiti allo «scriptorium» del Palazzo in base ad una serie di considerazioni, non sempre fondate, qualche volta basate su riferimenti rivelatisi inesistenti<sup>(3)</sup>. Tuttavia le difficoltà di dimostrare l'origine pavese di alcuni codici non può portare semplicemente a sanzionare l'inesistenza dello «scriptorium» del Sacro Palazzo. Il discorso potrebbe essere approfondito, comunque per le linee generali di questo lavoro, sembra di particolare interesse il codice 5 (XXXIV) dell'Archivio Capitolare di

rezza carolina. Questo fatto sembrerebbe inficiare le nostre argomentazioni sulla differenziazione sostanziale tra la scuola del «Palatium» e quelle tenute da religiosi, differenziazione che non sembrerebbe comprovata dalla produzione libraria delle due scuole, ugualmente aperte all'assimilazione della chiarezza carolina. L'osservazione potrebbe avere una sua validità se consideriamo i fenomeni culturali e scrittorii come distinti gli uni dagli altri e chiusi a qualsiasi reciproca influenza, ma se noi accettiamo gli sviluppi culturali nella loro dinamica, non dobbiamo meravigliarci di codici in carolina scritti nell'ambiente tradizionalista del Palazzo. Comunque, ci preme osservare che la produzione manoscritta del IX secolo, attribuita allo scriptorio del Palazzo, continua ad essere legata alla corsiva nuova, anche se accetta alcuni moduli carolini; ed anche quando, negli stessi documenti privati, il notaio elabora una scrittura più curata e più chiara resta ben lontano dalla perfezione dei codici usciti dai monasteri e dalla scuola episcopale. D'altra parte, se pensiamo che a scrivere i codici sono a volte gli stessi notai delle carte private ci rendiamo conto di come la scrittura, pur nella diversità degli usi, risente della stessa formazione. Si tratta di ipotizzare, almeno per alcuni notai di questo periodo, la «duplex manus», della quale ha trattato specificamente il Natale, attraverso un esame di carte lombarde dell'XI e XII secolo (cfr.: A. NATALE, *Ricerche paleografiche in carte lombarde dalla seconda metà del mille al millecento*, Centro culturale dell'Archivio di Stato di Milano, II, Milano, Palazzo del Senato, 1961, pp. 55-69). Bisogna inoltre ricordare che i notai del Sacro Palazzo non solo erano a contatto con la minuscola cancelleresca dei diplomi imperiali, ma potevano anche risentire di influenze straniere non sempre facilmente individuabili nella scrittura. Si veda al riguardo l'interessante lavoro dello SCHIAPARELLI, *Influenza straniera nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, in «Studi e testi», 47 (1927), Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, passim.

<sup>(1)</sup> A. SOLMI, *La distruzione del Palazzo regio in Pavia nell'anno 1024*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», LVII (1924), p. 351 segg.

<sup>(2)</sup> B. PAGNIN, *L'istituzione dello «Studium Generale» di Pavia*, in «Discipline e maestri dell'Ateneo pavese», Università di Pavia, 1961, pp. 17-35.

<sup>(3)</sup> In *Ricerche*, p. 345, il Mengozzi accenna ad un atto dell'880 dell'Archivio di S. Ambrogio, scritto da un notaio che sarebbe anche lo «scriba» del manoscritto A 16 dell'Ambrosiana: ricerche in questo senso non hanno dato alcun risultato.

Ivrea<sup>(4)</sup>, contenente i «capitularia», tra cui il capitulare olo-nense dell'825, e gli «edicta regum Langobardorum». I caratteri paleografici lo collocano nei primi decenni del IX secolo e, per l'attribuzione allo «scriptorium» pavese, oltre alle argomentazioni legate al contenuto, si potrebbero aggiungere alcuni elementi caratteristici della corsiva documentaria (si vedano gli sviluppi delle lettere a, c, e, g, r, s, t e numerosi legami, simili a quelli usati nella scrittura notarile del tempo), pur nella maggiore chiarezza del tratteggio e uno sviluppo più diritto del «ductus».

Lo scrittore di questo codice dimostra un'educazione sostanzialmente diversa rispetto agli «scriba» dei codici contemporanei donati da Dungal a Bobbio e del sacramentario di Olona. Le due scuole si differenziano nettamente: da una parte un tratteggio corsivo, anche se chiaro e con la presenza di lettere caroline; dall'altra una scrittura dal «ductus» schiettamente carolino. Evidentemente lo «scriba» del codice di Ivrea doveva essere abituato al tratteggio della nuova corsiva longobarda, che ha trasferito sulle carte del codice, dandogli una maggiore posatezza, non disgiunta da un tentativo di sviluppo calligrafico.

Da collegare alla tradizione della scuola di Palazzo sembra pure il frammento del «capitulare Papiense», andato perduto, già nella Biblioteca Nazionale di Torino, che è possibile esaminare in una riproduzione dei «Codici Bobbiesi» del Cipolla<sup>(5)</sup>. Si tratta di una scrittura che risente della documentaria, con numerosi nessi e lettere corsive (c, e, i, s), da collocarsi senz'altro nel secolo IX (si noti la g aperta, le aste superiori clavate). Quantunque l'argomento del codice, di natura giuridica, faccia senz'altro pensare all'ambiente pavese, non possiamo essere sicuri sull'attribuzione: è comunque certo che la scrittura risente della tradizione notarile legata alla corsiva longobarda dell'Italia settentrionale.

<sup>(4)</sup> Tav. VIII, a — Cfr. inoltre: H.P.M., *Edicta Regum Langobardorum*, ed. BAUMI DI VESME, Augustae Taurinorum, 1855, pp. XXII - XXVIII, tav. I, e M. G. H., *Legum, IV, Leges Langobardorum*, ed. G. PERTZ, pp. XXI - XXIII, tav. 3. Per una più ampia bibliografia si veda: A. PROFFIONE, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca capitolare di Ivrea*, a cura di I. VICOSO, Alba, Domenicane, 1967, p. 29, tav. II.

<sup>(5)</sup> Tav. VIII, b — C. CIVOLLA, *Codici bobbiesi*, op. cit., pp. 139-140, tav. LV, 2. Vedi anche dello stesso Autore un precedente articolo: *Frammento di un codice di costituzioni imperiali*, in «Atti Accad. di Torino», XIX (1883), pp. 207-209.

Nel X secolo non è possibile seguire lo sviluppo della scrittura carolina libraria, poichè mancano, allo stato attuale delle ricerche, codici di sicura attribuzione pavese, sia delle scuole episcopale e conventuali<sup>(27)</sup>, che del Palazzo<sup>(28)</sup>.

Il discorso sulla carolina libraria resta interrotto fino alla seconda metà dell'XI secolo e soltanto nelle sottoscrizioni di «episcopi», «presbiteri», «diaconi» e «clerici», in documenti pubblici e privati, abbiamo testimonianza della continuità della tradizione minuscola carolina libraria<sup>(29)</sup>.

D'altra parte, questo svolgersi parallelo e distinto, pur con inevitabili influenze reciproche, dei due filoni della scrittura, legati rispettivamente ad una scuola di tipo laico e ad un'altra di tipo religioso, non è una peculiarità esclusiva dell'ambiente pavese, anche se qui il dualismo fu mantenuto con intransigente contrapposizione fino al secolo X, ma è stata un'esperienza comune ad altri centri dell'Italia settentrionale, soprattutto durante il IX secolo.

Un'analisi delle carte milanesi dell'Archivio di Stato e dell'Archivio di S. Ambrogio mostra appunto il contrapporsi di due indirizzi scrittorii; da una parte, i notai e i giudici che scrivono in nuova corsiva longobarda e che assorbono i moduli grafici carolini, immettendoli nella scrittura notarile in una fusione che assume caratteristiche diverse da notaio a notaio, ma che comunque rivela sempre una persistente fedeltà alla prassi scrittoria tradizionale; dall'altra, invece, la chiara e calli-

<sup>(27)</sup> Secondo il Prelini (C. PRELINI, *San Siro vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia*, I, Pavia, Fusi, 1890, pp. 44-45) il formulario del codice 11 (LXIII) del sec. X della Biblioteca Capitolare di Novara, può far pensare ad un'origine pavese. Un esame paleografico non ha portato tuttavia nessun elemento nuovo che possa comprovare l'attribuzione. Il codice è un lezionario di mm. 330 x 250, di ff. 210, scritto su due colonne (G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VI, Forlì, 1896, p. 74).

<sup>(28)</sup> Sulla continuità della scuola fino alla distruzione del «Palatium», cfr.: bibliografia della nota 6 del presente lavoro.

<sup>(29)</sup> Sulla vita culturale pavese nel X secolo, oltre alla citata relazione del Pagnin, cfr.: VISCARDI, *Le origini*, op. cit., pp. 68-139, dove passa in rassegna la cultura italiana di questo periodo, con numerosi cenni all'ambiente pavese. Fra i maestri del tempo di particolare interesse è la figura del grammatico Stefano, nato a Novara ed educato a Pavia: «Novariae natus, Papiac moenibus altus», come si legge al f. 117r del cod. 65 (LXXI) dell'Archivio Capitolare di Novara (G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti*, op. cit., VI, pp. 75-77).

grafica minuscola libraria di alcuni sottoscrittori, in gran parte dell'ambiente religioso, che rivelano un legame con scuole che hanno assimilato pienamente la riforma grafica carolina<sup>(30)</sup>. A volte la grafia dei sottoscrittori in carolina è piuttosto contorta ed involuta: questo fatto rivela una formazione culturale, e quindi scrittoria, ben individuabile anche presso coloro che non sono abituati a scrivere codici e che nulla concedono allo sviluppo calligrafico tipico della minuscola libraria, pur differenziandosi strutturalmente dalla documentaria notarile<sup>(31)</sup>.

Un esame di documenti pubblici e privati, redatti da notai pavesi dalla fine del IX secolo in avanti, ci mostra, pur nella sostanziale fedeltà alla tradizione, un aggiornamento della tecnica scrittoria sotto l'influenza di altri ambienti, che elaboravano manoscritti in perfetta carolina, ed anche della cancelleria imperiale, che aveva ormai introdotto nell'uso italiano la mi-

<sup>(30)</sup> Si veda l'evoluzione della nuova corsiva durante tutto il IX secolo, attraverso la scrittura dei notai. Fondamentalmente legata al «ductus» corsivo-notarile sono le grafie di Raginpaldo (A. S. M., M. D., n. 28, a. 803, aprile, Seriole), Valcario (Ibid., n. 35, a. 812, aprile, Carpiano), Nannone (Ibid., n. 36, a. 814, marzo 3, Vatingo), che evidenziano già una certa chiarezza e un tracciato nuovo nelle lettere medie. Soprattutto la grafia del notaio Nannone mostra una tendenza al «ductus» minuscolo, nel distacco delle parole e nel raddrizzamento delle lettere. Il notaio Leone (Ibid., n. 41, a. 826, maggio 12, Scozzola) sembra mostrare conoscenza chiara del doppio uso della corsiva documentaria e della carolina di carattere librario. Tuttavia la tradizione continua ad essere viva, differenziando chiaramente la grafia dei notai da quella di alcuni sottoscrittori, «presbiteri», «diaconi» e «clerici». In una carta dell'836 (Ibid., n. 42, a. 830, Milano) è evidente il contrasto tra la grafia del notaio Giona e quella di due chierici sottoscrittori: «Iohannes clericus de Albariate» e «Madelbertus clericus de Meloniano». Si vedano altre carte, che rivelano la continuità della corsiva notarile, pur con inevitabili perfezionamenti e il permanere di una tradizione minuscola libraria in alcuni sottoscrittori: Ibid., n. 59, a. 841, ottobre, Colonia: notaio Giovanni e presbitero Teopaldo; Ibid., n. 67, a. 846, gennaio, Rho: notaio Agatone (che mostra un tratteggio carolino in alcune lettere e parole) e diacono Giovanni; Ibid., n. 74, a. 851, marzo, Milano: notaio Teodoro ed altri sottoscrittori; Archivio S. Ambrogio, Pergamene, secc. VIII-IX, n. 4, a. 867, novembre, Milano: notaio Dominator e diversi sottoscrittori in tracciato carolino, tra cui il presbitero Rachinaldo, con grafia decisamente calligrafica. Tradizionalista ad oltranza è la grafia del notaio Ambrogio, in cui si nota lo sforzo di restare fedele alla corsiva longobarda (A.S.M., M.D., n. 77, a. 853, Concorezzo). Nella seconda metà del IX secolo la scrittura notarile va man mano trascinando i moduli corsivi per acquisire una maggiore chiarezza e un «ductus» carolino. Se ancora di transizione è la grafia del notaio Flamberto (Ibid., n. 82, a. 856, giugno, Milano), ormai minuscola carolina, anche se permangono elementi corsivi, è la scrittura del notaio Ragifredo (Ibid., n. 107, a. 870, marzo, Milano).

<sup>(31)</sup> Archivio di S. Ambrogio, Pergamene, secc. VIII-IX, n. 4, a. 867, novembre, Milano; Ibid., sec. X, n. 6, a. 963, novembre, Milano; Ibid., sec. X, n. 9, a. 964, giugno, Milano; A.S.M., M.D., n. 166, a. 922, febbraio 21, Paone.

minuscola diplomatica, differenziandosi dalla cancelleresca francese che continuava a risentire del «ductus» merovingico<sup>(25)</sup>.

La scrittura cancelleresca italiana è da tenere presente, perchè, oltre a rappresentare uno dei modi di essere della carolina in Italia e quindi anche in Pavia, ha influenzato, più di una volta, il «ductus» della grafia notarile, nelle carte private e soprattutto nei placiti<sup>(26)</sup>.

Esaminiamo, ad esempio, il placito dell'880, redatto dal notaio pavese Aldegrauso<sup>(27)</sup>, con le interessanti sottoscrizioni di un altro notaio e di cinque giudici. Aldegrauso usa la tradizionale corsiva longobarda, caratterizzata dalle numerose e varie legature, tuttavia si può vedere qualche influenza della minuscola diplomatica soprattutto nel contrasto tra lo sviluppo delle lettere medie ed il tracciato delle aste superiori. Anche nelle sottoscrizioni si nota l'allungamento delle aste (soprattutto *d*, *i*, *l*), tuttavia predomina nettamente il «ductus» corsivo.

(<sup>25</sup>) Si vedano le osservazioni paleografiche dello Schiaparelli, a proposito di un diploma di Lamberto del 2 settembre 898, redatto a Marengo (*Archivio Paleografico Italiano*, IX, fasc. 33 (1910), tav. 2 e corrispondente commento in *Bullettino dell'Archivio Pal. Ital.*, IX, fasc. 1 (1910), pp. 13-15), che è considerato un tipico esempio di minuscola carolina di mano italiana. Il discorso è portato avanti con un raffronto tra la scrittura del diploma di Lamberto e quella di due altri diplomi di Lodovico III (n. 900, ottobre 12, Pavia; a. 901, marzo 2, Roma), che lo Schiaparelli considera di mano provenzale, ancora legata alla scrittura corsiva diplomatica derivata dalla merovingica» (*Ibid.*, tavv. 3 e 4; pp. 17-22). Sulla continuità della tradizione cancelleresca italiana si osservi un diploma più tardo di Ugo (A.S.M., M.D., n. 172, a. 929, marzo 12, Pavia) in chiara minuscola cancelleresca, che richiama la grafia del diploma di Lamberto dell'898.

(<sup>26</sup>) Si potrebbe anche aggiungere che la stessa tradizione cancelleresca italiana di più stretta osservanza carolina non può avere ignorato la contemporanea presenza del filone scrittoria della minuscola libraria. In un diploma di Lotario del 947, 23 settembre, Pavia, la scrittura, pur essendo rielaborata secondo la prassi cancelleresca, è una chiara minuscola libraria (*Arch. Pal. Ital.*, IX, fasc. 36 (1911), tav. 23). Tale carattere è più evidente se si paragona la grafia del testo con le formule in grafia tradizionale dell'escatocollo. D'altra parte, la presenza della mano carolina libraria, nella «datatio» di numerosi diplomi (si potrebbe discutere se sia la stessa mano delle altre parti del documento, nel qual caso si potrebbe parlare di «*amanus duplex*», o se invece si tratti di mani diverse) mostra il procedere delle due tendenze, cancelleresca e libraria, che non possono non essersi influenzate a vicenda (cfr.: numerosi facsimili in *Arch. Pal. Ital.*, IX).

(<sup>27</sup>) Tav. I, b — ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Abbazia della Novalesa, busta II, n. 880, novembre, Pavia (facsimile in C. CIPOLLA, *Monumenta Novalesensis vetustiora*, in «Ponti per la Storia d'Italia», Istituto Storico Italiano, I, Roma, 1898, p. 90, n. 32 e in A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 13).

Di Aldegrauso è pure interessante una «cartula vendicionis» dell'887<sup>(28)</sup>, che mostra, pur nella continuità della tradizione corsiva, un intento di maggiore chiarezza, con un uso meno generalizzato di legamenti. Un ulteriore scioglimento dei legamenti, con una separazione più accentuata di lettere e parole, è visibile nella scrittura del notaio Gualfredo<sup>(29)</sup>.

Più indicativo è un placito dell'899 del notaio Leone<sup>(30)</sup>, che mostra una mano vicina alla tradizione cancelleresca diplomatica italiana, in una certa eleganza del «ductus», reso armonico dallo svolgimento costantemente allungato e leggermente ricurvo nella parte superiore della *s* alta carolina. Di particolare interesse nelle sottoscrizioni la firma del pavese<sup>(31)</sup> «Iohannes humilis episcopus», in perfetta ed elegante carolina libraria, vicina alla mano del sacramentario di Olona, che si distingue nettamente dalla scrittura tradizionale di tipo corsivo notarile degli altri notai e giudici sottoscrittori. I due tipi di grafie mostrano con tutta evidenza il contrasto tra scuole diverse, l'una vicina alla tradizione episcopale-conventuale, l'altra alla cultura del «Palatium» con la presenza di influssi cancellereschi.

Vicina alla scrittura del notaio Leone è quella di Gualcario. In un suo atto del 917<sup>(32)</sup> è di particolare interesse un attento esame delle firme dei sottoscrittori, che consente di individuare, ancora una volta, la presenza dei due filoni scrittoria, legati rispettivamente alla corsiva e alla minuscola carolina.

La continuità della tradizione notarile, senza alcuna influenza della minuscola diplomatica, appare in due documenti del notaio Agifredo, redatti a Paone nell'alessandrino<sup>(33)</sup>, che

(<sup>28</sup>) ARCHIVIO CAPITOLARE DI NOVARA, Q, n. 1, a. 887, luglio 31, Pavia.

(<sup>29</sup>) *Ibid.*, Q, n. 2, a. 899, gennaio 3, Pavia.

(<sup>30</sup>) Tav. II, a — ARCHIVIO ABBAZIALE DI NONANTOLA, a. 899, marzo 4, Pavia.

(<sup>31</sup>) Si tratta del vescovo di Pavia Giovanni III. Cfr.: P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druck — U. Verlagsanstalt, 1957, p. 800.

(<sup>32</sup>) Tav. II, b — ARCH. ST. TORINO, Bobbio, Abbazia, cart. II, beni posti fuori, b. 4 bis, a. 917, marzo 3, Pavia (facsimile in A. PETRUCCI, *Notarii*, op. cit., tav. 8).

(<sup>33</sup>) A.S.M., M.D., n. 165, a. 921, settembre 29, Paone; n. 166, a. 922, febbraio 21, Paone.



consideriamo di origine pavese in relazione alla dipendenza di questo territorio dal monastero del Salvatore di Pavia e per il fatto che i notai pavesi si recavano sul posto per la redazione delle carte.

I due atti non presentano alcuna contaminazione con la cancelleresca e con la minuscola libraria, s'inquadrano pienamente nella tradizione corsiva del Palazzo (lettere tracciate corsivamente e numerosi legami: *et, et, re, ri, st*).

Vicina alla precedente è la mano del notaio Giovanni, di cui ci resta una carta del 928 (\*). Le numerose sottoscrizioni mostrano, pur nella varietà delle diverse mani, la continuità della corsiva longobarda e la maggiore chiarezza, dovuta soltanto al minor numero di legamenti ed al distacco delle parole, non si giustifica come espressione di un'evoluzione verso la carolina, ma come un tentativo mancato di far rivivere fedelmente la corsiva dell'VIII e IX secolo.

Un'altra mano tradizionalista è quella del notaio Alperto che in un placito tenuto a Pavia (\*\*) dal marchese Oberto, conte di Palazzo, trascrive un diploma di Ottone I, redatto due giorni prima a Pavia. Alperto mostra un'intransigente fedeltà ai canoni della tradizione del Palazzo, senza neppure quelle concessioni ai moduli cancellereschi, che doveva pur avere presenti mentre si accingeva a trascrivere l'atto di Ottone I del 25 settembre 962, che doveva essere in minuscola cancelleresca come tutti gli altri diplomi del tempo (\*\*\*). Le consuete sottoscrizioni di «episcopi» consentono ancora una volta il confronto tra la scuola di Palazzo e le scuole episcopali.

Una scrittura significativa di passaggio dalla corsiva alla carolina è quella del notaio Dodone, che ci è testimoniata in due atti del 967 (\*\*\*\*). Il «ductus» è ormai carolino nella chiarezza

(\*) Tav. III, a — *IBID.*, n. 171, a. 928, maggio 1, Pavia.

(\*\*) ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE DI ASTI, n. 86, a. 962, settembre 27, Pavia.

(\*\*\*) Di questo diploma non abbiamo più l'originale, ne esiste soltanto una copia nell'Archivio della Cattedrale di Asti. Tuttavia per la conoscenza dei caratteri grafici della cancelleria ottoniana in Italia, ci restano numerosi diplomi pubblicati nelle varie raccolte paleografiche di Inesimili, nominate anche nel corso di questo lavoro, che testimoniano il permanere della tradizione minuscola cancelleresca, così come si era configurata in Italia nella seconda metà del IX secolo.

(\*\*\*\*) Tav. III, b — A.S.M., M.D., n. 237 e 237½, a. 967, giugno 20, Paone.

e nello sviluppo rotondo della scrittura, permangono tuttavia alcune lettere tracciate corsivamente (*a, c, i, r, t*) e numerosi legami (*at, ct, et, st, tr*). Un procedere corsivo più accentuato si osserva nella firma del notaio, nella «subscriptio» dei due documenti, dove la consuetudine del formulario imprimeva anche alla scrittura un carattere più tradizionalista. Uno sviluppo minuscolo carolino ha invece la sottoscrizione del presbitero Giovanni, come è possibile osservare nella parziale riproduzione dell'atto alla tavola III, b.

Il notaio Dodone, a quanto ci è dato conoscere, cerca di integrare il tipo scrittorio corsivo nell'andamento carolino, con un risultato particolare che mette in evidenza, da un lato la forza della tradizione scrittoria del «Palatium», dall'altro l'impossibilità di ignorare l'ormai imperante scrittura minuscola.

Un'altra mano che evidenzia la fase di passaggio da un tipo di scrittura all'altra è quella del notaio Guinefredo (\*), che introduce rispetto a Dodone la *a* onciale in luogo della corsiva.

Scritture di passaggio, con l'uso promiscuo di elementi corsivi e carolini, in un amalgama di tipo diverso a secondo della personalità dei vari ingrossatori, sono quelle di alcuni notai degli ultimi decenni del X secolo che rivelano ancora una volta la difficoltà di restare fedeli ad una tradizione di Palazzo, che non trovava più rispondenza nei tempi. In alcuni ha la prevalenza il tipo scrittorio longobardo: Gualperto (\*\*), Gerolimo (\*\*\*), Adamo (\*\*\*\*); in altri, come Adelberto (\*\*\*\*\*) e un notaio del quale conosciamo la scrittura ma non il nome a causa del cattivo stato della pergamena (\*\*\*\*\*), si nota una maggiore vicinanza alla grafia carolina.

(\*) *IBID.*, n. 265, a. 981, ... 12, Pavia.

(\*\*) ANCIU. CAP. TORTONA, mazzo XXV, n. 965 o 966, agosto 21, Volpedo. Di un qualche interesse la sottoscrizione di «Iohannes presbiter» in una grafia piuttosto faticosa, ma che rivela un'origine diversa dalla corsiva di Palazzo. Dello stesso notaio, cfr.: *IBID.*, n. 993, maggio 21, Sale.

(\*\*\*) BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI CREMONA, Archivio del Comune, a. 976 settembre 5, Pavia.

(\*\*\*\*) *IBID.*, n. 997, settembre 9, Pavia.

(\*\*\*\*\*) ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERCELLI, Carte private, n. XV, a. 996, aprile 19, Pavia.

(\*\*\*\*\*). ARCHIVIO CAPITOLARE DI BERGAMO, Canc. B, Fasc. 16, a. 995, maggio 8, Pavia.

Una scrittura che richiama la minuscola cancelleresca, anche se meno elaborata, e vicina, in alcuni casi, al «ductus» involuto della corsiva, è quella del notaio Giselberto. In un placito del 985 tenuto a Pavia <sup>(1)</sup> sono evidenti gli influssi dei diplomi della cancelleria imperiale, che il notaio doveva avere ben presenti in quanto nell'atto sono appunto trascritti due diplomi di Ottone I (969, novembre 9, Lucca) e Ottone II (982, settembre 26, Capua): il tratteggio delle aste con la parte terminale inclinata verso destra ed a volte conclusa a forma di uncino, la *s* alta, il contrasto evidente tra lo sviluppo delle lettere medie e le aste ascendenti, un evidente, anche se non sempre riuscito, intento calligrafico collocano la scrittura del notaio Giselberto in uno degli ambienti del Sacro Palazzo più aperti alle influenze cancelleresche e non è da escludere che l'ingrossatore della nostra carta sia stato anche un redattore di diplomi. Nella scrittura di Giselberto anche i legami con la precedente corsiva sono strettamente legati ad alcune lettere e gruppi di lettere (*a* aperta o comunque di tipo corsivo, *c* cre-stata, legamenti *ct*, *et*, *re*, *rt*, *st*), che ormai non possono più considerarsi soltanto caratteristiche indicative di un influsso corsivo sulla cancelleresca italiana, seppure attraverso la merovingica, ma sono diventati elementi ormai completamente assimilati e tipici della cancelleresca del X secolo. Fra le sottoscrizioni del placito di Giselberto spicca la perfetta carolina libraria nella firma di «Landulfus Dei gratia humilis archiepiscopus»: una prova ulteriore dello svilupparsi di una forma scrittoria carolina, indipendente dai difficoltosi processi di perfezionamento della scrittura notarile pavese.

Un altro notaio che scrive in una bella carolina cancelleresca è il pavese Geronimo: è uno dei primi, a quanto ci è dato sapere, che rinuncia alla corsiva longobarda, divenuta ormai soltanto l'etichetta esteriore di un ambiente tradizionale più che l'espressione genuina di una naturale tendenza. Evidentemente all'abbandono della corsiva hanno contribuito, non soltanto gli ambienti esterni al Palazzo, ma anche alcuni notai a-

<sup>(1)</sup> ARCH. ST. TORINO, Vescovadi, Asti, mazzo I, a. 985, luglio 18, Pavia.

bituati a redigere diplomi in scrittura cancelleresca e quindi a trattare con disinvoltura i moduli minuscoli.

Esaminiamo con attenzione la scrittura di Geronimo, in un placito del 996 <sup>(2)</sup>. Alcune lettere mostrano ancora il permanere di caratteri della corsiva di Palazzo: *i* usata qualche volta nella forma allungata da sola o in legame, la *r* con l'asta inferiore allungata e tratteggiata in forma angolosa, i legami *ct*, *et*, *st*. Tuttavia il «ductus» è quello tipico della minuscola, sviluppata secondo il tracciato cancelleresco, con tratteggio ormai rotondo delle lettere, con le aste verticali diritte e leggermente ingrossate nella parte alta; la *a* corsiva aperta è sostituita dalla onciale, la *c* cre-stata è usata rare volte e le altre lettere si possono considerare senz'altro tipiche della carolina.

Il notaio Geronimo rompe in termini definitivi con la tradizione corsiva, introducendo i moduli più chiari della carolina. La sua scelta non è seguita immediatamente da altri notai e giudici, che continuano, ancora per qualche tempo, soprattutto nelle sottoscrizioni, ad usare la contorta, ed ormai anacronistica, corsiva tradizionale. Si vedano le stesse sottoscrizioni nell'atto redatto da Geronimo, ancora in corsiva longobarda, dalle quali si differenzia soltanto la «scriptio» di «Otto dux et missus». Tuttavia il processo di chiarificazione della scrittura nell'ambiente notarile è irreversibile e ad esso non dovettero essere estranee le altre scuole pavesi, che da questo momento non troveranno più nella scrittura un motivo fondamentale per la loro differenziazione. La scrittura carolina sarà dal secolo XI in avanti il denominatore comune di tutto l'ambiente culturale pavese e diventerà più difficile individuare lo «scriptorium» di origine in base all'esame della scrittura.

Il «ductus» del notaio Tethaldo, del quale ci restano numerosi documenti della fine del X secolo <sup>(3)</sup>, è ormai chiaramente carolino. Restano tuttavia alcune lettere e legami corsivi: la *i* lunga è ancora usata, soprattutto in unione alla *c* e alla *l*; la *c* è cre-stata e si incontrano i nessi *ct*, *et*, *st*. E' invece scom-

<sup>(2)</sup> Tav. IV, a — A.S.M., M.D., n. 281½ (dove è segnato erroneamente con la data: 987, aprile 17), a. 996, aprile 17, Pavia.

<sup>(3)</sup> Tav. IV, b — A.S.M., M.D., nn. 311 e 312, a. 996, 13 settembre, Paone; n. 331, a. 999, 16 aprile, Roboreto; n. 333, a. 999, Pietra.

parsa quasi totalmente la *a* aperta, sostituita dall'onciale, la *t* è generalmente carolina, eccettuato nei legami e in qualche caso isolato. Più corsivizzante, con una leggera spaziatura fra le singole lettere, senza alcuna separazione fra le parole, è la scrittura del notaio Giovanni <sup>(1)</sup>, che roga a Pavia e Tortona, testimoniando l'origine pavese dei notai operanti in tutta la zona. Nell'atto redatto a Tortona sono interessanti le sottoscrizioni dei presbiteri Giselberto e Boniprando in perfetta carolina libraria.

Pure corsivizzante, sebbene con numerose lettere caroline, è la scrittura dei notai Giselberto <sup>(2)</sup>, Ansaldo <sup>(3)</sup> e Restaldo <sup>(4)</sup>, che rogano nei primi decenni dell'XI secolo. Nei placiti da loro redatti sono di particolare interesse le sottoscrizioni di numerosi giudici, che testimoniano con chiara evidenza l'introdursi dei moduli carolini in un originale connubio con il «ductus» notarile.

La scuola notarile pavese, che aveva trovato nella corsiva longobarda uno dei motivi della propria caratterizzazione, andrà ormai attuando un aggiornamento della propria prassi scrittoria, usando una grafia di transizione fondamentalmente carolina, anche se adattata all'uso notarile.

Ancora numerosi sono i nessi nella scrittura del notaio Lanfranco, che roga a Pavia nella prima metà dell'XI secolo. Si veda un suo atto del 1021 <sup>(5)</sup>, dove è evidente una forzatura del «ductus» nel tentativo di far rivivere l'antica corsiva: ne deriva una grafia artificiosa che contrasta nettamente con il tracciato carolino del sottoscrittore «Petrus presbiter». Con più naturalezza scrive un ventennio più tardi, un omonimo notaio Lanfranco <sup>(6)</sup> - forse la stessa persona - in cui predomina il tracciato carolino, pur nell'uso di forme corsive, che danno vita ad un particolare connubio fra i due tipi di scritture e

<sup>(1)</sup> Anc. Cap. Tortona, marzo XIX, a. 1003, aprile 12, Tortona; A.S.M., M.D., n. 405, a. 1012, agosto 1, Pavia.

<sup>(2)</sup> BIBLIOTECA SEMINARIO VESCOVILE DI PAVIA, Pergamene Moiraghi, a. 1014, maggio 4, Pavia.

<sup>(3)</sup> Tav. V, a — A. S. M., M. D., n. 413 bis, a. 1014, maggio 7, Pavia.

<sup>(4)</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE DI MODENA, B. 9, XXII, a. 1018, ottobre 23, Pavia.

<sup>(5)</sup> A. S. M., M. D., n. 450, a. 1021, febbraio 3, Pavia.

<sup>(6)</sup> Ibid., n. 642, a. 1042, giugno 4, Pavia.

che rivelano la presenza di forme grafiche diverse nell'ambiente notarile dell'XI secolo <sup>(7)</sup>.

Con la fine dell'XI secolo la grafia si avvicina maggiormente alla libraria, gli atti sono redatti con maggiore cura ed il documento si trasforma, a volte, in un esercizio calligrafico di rara perfezione <sup>(8)</sup>. Del notaio Rainardo sono interessanti due documenti del 1098 <sup>(9)</sup> in una scrittura minuscola carolina, che sembra addirittura anticipare in qualche angolosità del tratteggio i moduli gotici più tardi. La scrittura si sviluppa tuttavia con la massima naturalezza e i nessi di origine corsiva (*ct*, *et*, *st*) non devono essere considerati soltanto come un legame alla corsiva precedente, ma come un patrimonio ormai assimilato dalle nuove forme scritte, nella redazione di documenti ed anche nei codici. Comunque, ogni notaio caratterizza il suo «ductus» in modo personale, così Rainardo presenta una forma particolare della *s* alta carolina, che si conclude nella parte superiore con un'appendice sinuosa.

Particolarmente curata è la scrittura del notaio Donumdei, che roga a Pavia nella prima metà del XII secolo <sup>(10)</sup>, preannunciando il tracciato gotico nelle numerose abbreviazioni e nell'introduzione della *s* rotonda. Si tratta di una grafia molto vicina alla libraria, per cui non è da escludere che il notaio Donumdei si sia anche occupato della redazione di codici.

Lo stesso discorso vale per il notaio Ugo, del quale ci resta una carta del 1151 <sup>(11)</sup>, in una bella scrittura libraria, ormai preludente alla gotica.

Trascurando un approfondimento sugli sviluppi grafici dalla carolina alla gotica, l'unico motivo di interesse paleografico nelle carte del XII secolo sta nel differenziare i due tipi

<sup>(7)</sup> Si confrontino le grafie dei notai Ottone (A. S. M., M. D., n. 782, a. 1068, maggio 19, Pavia) e Guarimberto (Ibid., n. 1013, a. 1094, maggio, Voltorno).

<sup>(8)</sup> Certo, non si deve pensare ad una generalizzazione di questo processo: alcuni notai redigono le carte in una grafia trascurata e, a volte, con scorrettezze e correzioni (A. S. M., M. D., n. 1046, a. 1098, maggio, Pavia).

<sup>(9)</sup> Tav. V, b — Ibid., nn. 1043 e 1044, a. 1098, marzo 9, Pavia.

<sup>(10)</sup> Tav. VI, a — ARCHIVIO OSPEDALE S. MATTEO DI PAVIA (A. O. S. M.), cart. B', a. 1135, dicembre 5, Pavia; cart. A', a. 1145, dicembre 31, Pavia; scaf. XXIII, cart. 20, a. 1145, marzo 5, Pavia; cart. B, a. 1145, novembre 28, Pavia.

<sup>(11)</sup> Tav. VI, b — A. O. S. M., cart. P', a. 1151, marzo 18, Pavia.

di scritture, l'una più curata e vicina ai codici, l'altra più propriamente documentaria (<sup>11</sup>).

Abbiamo già avuto modo di ricordare che lo sviluppo della scrittura notarile, dalla corsiva nuova del IX e X secolo alla peretta carolina del XII, ha senz'altro sentito le influenze della minuscola libraria, di cui abbiamo testimonianza nel IX secolo e che abbiamo vista usata durante tutto il X secolo in numerose sottoscrizioni di atti pubblici e privati.

La tradizione carolina libraria si è mantenuta anche nei secoli successivi, come è possibile constatare, riprendendo il discorso sui codici.

Un manoscritto di sicura provenienza pavese è l'M 12 dell'Archivio di S. Ambrogio di Milano, «Necrologium Ticinensis Ecclesiae cum collectis variis et agenda mortuorum atque integro canone» (<sup>12</sup>), redatto probabilmente nella seconda metà dell'XI secolo, come è scritto nel foglio iniziale di guardia e come sembra confermare un attento esame paleografico della scrittura. Sono pressochè assenti gli elementi corsivi (rimangono soltanto i nessi *et, et, et*), compare raramente la *s* rotonda in fine di riga, la *e* cedigliata ha soppiantato quasi completamente il dittongo *ae*, mentre non è ancora introdotto il trattino nelle parole troncate in fine di riga per indicare che proseguono nella riga successiva e le abbreviazioni sono limitate al minimo.

Nel complesso, la scrittura, pur rivelando una mano usa

(<sup>11</sup>) Usano una grafia di tipo librario, con espliciti intendimenti calligrafici, i notai: Turco (BIBLIOTECA CIVICA DI PAVIA, Pergamene comunali, n. 11, a. 1157, luglio 24, Pavia); Malaparte (A. O. S. M., scaf. XXII, cart. 13, a. 1169, marzo 26, Sarrirana); Gualfredo (Ibid., cart. P<sup>a</sup>, a. 1171, agosto 15, Pavia); Anselmo da Marino (Ibid., scaf. XVIII, cart. 18, a. 1173, dicembre 7, Pavia; scaf. XXI, cart. 23, a. 1174, luglio 4, Pavia; scaf. XXI, cart. 2, a. 1180, febbraio 29, Pavia); Giacomo (Ibid., Civ. PAVIA, Pergamene comunali, n. 18, a. 1178, aprile 30, Pavia); Allevato (A. O. S. M., cart. P<sup>a</sup>, a. 1180, dicembre 9, Pavia); Montennio (Ibid., scaf. XXIII, cart. 13, a. 1182, giugno 23, Pavia). Disusata all'uso scrittoria librario sembra la mano dei notai: Pietro (A. O. S. M., scaf. XXI, cart. 2, a. 1152, gennaio 21, Pavia); Arloto (Ibid., cart. D<sup>a</sup>, a. 1163, febbraio 15, Pavia); Guglielmo (Ibid., cart. B<sup>a</sup>, a. 1164, agosto 25, Pavia); Bertolotto (Ibid., scaf. XXIII, cart. 20, a. 1179, aprile 27, Pavia); Giovanni (Ibid., scaf. XXIII, cart. 5, a. 1181, dicembre 23, Pavia).

(<sup>12</sup>) Tav. IX. — E' un codice membranaceo di ff. 45, di mm. 260 x 180, scritto ad una colonna, con un numero di righe che varia da carta a carta. I ff. 1r-6r comprendono il calendario liturgico, con menzione di alcune principali ricorrenze religiose, scritte da mano posteriore, in caratteri gotici; i ff. 6v-8v comprendono un elenco di presbiteri della chiesa pavese; i ff. 9r-45v riportano le preghiere liturgiche della messa ed altre orazioni per ricorrenze particolari.

a scrivere codici, rivela una certa rusticità nel tratto, senza particolari ornamentazioni e ricercatezza nella presentazione generale (<sup>13</sup>), a prova che il testo dovette essere scritto per l'uso corrente di qualche chiesa pavese.

L'attribuzione del codice ad uno «scriptorium» pavese non può essere fatta evidentemente in base a considerazioni paleografiche, sia per la mancanza di contemporanei sicuramente pavesi, e quindi per l'impossibilità di una verifica e di un confronto, sia per le caratteristiche stesse della carolina, scrittura comune a vari centri scrittori e quindi difficilmente individuabile.

In questo caso ci è di notevole aiuto il formulario liturgico, che richiama sovente e con particolare risalto la figura dei santi Siro, Ivenzio, Crispino ed altri particolarmente venerati a Pavia (<sup>14</sup>). Nell'orazione «Libera nos» (<sup>15</sup>) della carta 27r il nome di S. Siro è tracciato con particolare rilevanza grafica, con l'uso del colore rosso e con l'introduzione delle lettere maiuscole *S* e *R*. Il Santo pavese ha nel testo la stessa rilevanza grafica del nome della Vergine Maria, a testimonianza di un culto tutto particolare, che lo «scriba» doveva avere presente nel redigere il codice (<sup>16</sup>).

Di notevole interesse sono pure due codici musicali di carattere liturgico: uno è conservato integro presso la Biblioteca Capitolare di Ivrea (<sup>17</sup>), dell'altro ci restano soltanto alcuni

(<sup>13</sup>) Il manoscritto, in alcuni sviluppi delle ornamentazioni, sembra ricordarne altri di origine cistercense, soprattutto nell'elaborazione di alcuni disegni di animali. Per un approfondimento rimando al documentato e preciso lavoro, anche se riferito a codici più tardi, di A. R. NATALE, *Miniatura e codici cistercensi del sec. XII*, in «Aevum», XXXII (1958), fasc. 3, estratto, pp. 2-22, con relative tavole.

(<sup>14</sup>) Vedi l'ampio studio del PRELINI, *San Siro*, op. cit., pp. 110-111.

(<sup>15</sup>) Si legge testualmente al f. 27r: «...intercedente pro nobis beata et gloriosa semperque virgine Dei genitrice Maria et electo archangelo tuo Michael et sanctissimi precursore tuo Johanne Baptista et sanctis apostolis tuis Petro, Paulo, atque Andrea nec non et protomartyre tuo Stephano et beatissimis sacerdotibus tuis Syro, Yventio atque Crispino cum omnibus sanctis».

(<sup>16</sup>) Per altri riferimenti in relazione all'attribuzione pavese, cfr.: C. PRELINI, *San Siro*, op. cit., 110-111.

(<sup>17</sup>) Tav. X, a. — E' il codice 91 (IX) di carattere liturgico, membranaceo, di ff. 157, mm. 320 x 255, scritto ad una colonna, con l'intensità di 19 righe per carta, con annotazioni musicali, (cfr.: A. PROFESSIONE, *Inventario dei manoscritti*, op. cit., p. 71, tav. III).

frammenti, usati come fogli di guardia di un volume manoscritto del XV secolo, contenente la «Rhetorica ad Herennium», giacente presso il Seminario di Pavia (").

Ambedue i codici sono considerati di origine pavese ma, prima di entrare nel problema della provenienza, è opportuno definire la loro collocazione cronologica. «Il «troparium» di Ivrea è considerato dal François dell'XI secolo ("), mentre sul frammento del Seminario di Pavia i pareri sono discordi: la Colombo (") lo considera, in base ad osservazioni paleografiche, dell'inizio del XII secolo, mentre altri ("), in base ad osservazioni neumatiche, lo pongono addirittura nel X secolo.

Un esame comparativo della scrittura e dei neumi dei due codici può dare un contributo definitivo alla datazione. Infatti le due mani mostrano una sorprendente somiglianza sia nella elaborazione di schemi neumatici di origine francese ("), sia nei caratteri delle lettere (si confronti lo svolgimento dei nessi *et, st*; la forma della *t* carolina con il trattino orizzontale congiunto alla vocale che segue e precede; le vocali *a, o, i*). I due codici - anche se non si vuol sostenere la derivazione da un'unica mano - denotano almeno di uscire da uno «scriptorium» comune e dovettero essere scritti, a quanto è possibile determinare in base a raffronti con codici musicali dell'epoca, nella seconda metà dell'XI secolo ("). Per quanto riguarda la localizzazione

(") Tav. X, b — Cfr.: F. PIETRA, *Frammento di un antichissimo codice gregoriano pavese*, in «Ticinum», VI (1936), fasc. 3 e soprattutto L. COLOMBO, *I codici liturgici della Diocesi di Pavia*, in «Fontes Ambrosiani», XXIV, Milano, Hoepli, 1947, pp. 29-30.

(") A. PROFESSIONE, *Inventario dei manoscritti*, op. cit., p. 71.

(") *I codici liturgici*, op. cit., p. 30.

(") F. PIETRA, *Frammenti di un antichissimo codice*, op. cit.

(") Per la descrizione dei codici musicali, sull'importanza dei neumi per determinare l'origine e la datazione dei codici, si veda il SUXVOL, *Introduzione alla Paleografia Musicale Gregoriana*, Abadia di Montserrat, 1925, che rimane un lavoro fondamentale per ulteriori ricerche e che costituisce, nell'abbondanza delle tavole e nella ricca bibliografia, un indispensabile punto di partenza. Per un più ampio approfondimento, cfr.: *Paleographie musicale. Les principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe et gallican, publiés en facsimilés photographiques par les Bénédictins de Solesmes*, Solesmes, 1889 e segg.; *Monumenti vaticani di Paleografia musicale latina* a cura di E. M. BASTNER, Leipzig, Ottone Harrassowitz, 1913.

(") Si veda il codice Otobon. 167 (*Monumenti vaticani*, op. cit., pp. 50-51, tav. 67); il Vatic. 4197 (*Ibid.*, p. 52, tav. 171); il Reg. 592 (*Ibid.*, pp. 80-81, tav. 230).

dello «scriptorium» è per lo meno indicativo che l'origine pavese sia stata sostenuta, in assoluta autonomia ("), da studiosi diversi e la loro affermazione, giustificata con argomentazioni esterne, è comprovata dal raffronto paleografico fra i due manoscritti.

D'altra parte, presso gli scrittori pavesi, non importa se episcopale o conventuali, vige una tradizione di codici musicali ("), fra i quali merita particolare menzione un antifonario monzese della fine del XII secolo (").

Il codice è sicuramente pavese, come ha esaurientemente dimostrato il Frisi in base ad un'attenta analisi del formulario, che riporta, oltre ad un'intera officatura di S. Siro (ff. 203v - 209r), anche un'antifona in onore di Santa Mustiola (f. 231r), che godeva in Pavia di una particolare venerazione ("). Una prova definitiva sta inoltre in un'antifona delle lodi in onore di S. Siro, dove alla dicitura «gloriosa urbs» del testo è segnato a fianco sul margine, in grafia della stessa epoca: «Papia» (").

La scrittura è una minuscola della seconda metà del XII

Si tratta di manoscritti musicali dell'XI secolo, molto vicini, soprattutto nella disposizione dei neumi, agli esemplari pavesi.

(") Sul codice di Ivrea si veda: *Formulaire anciens pour la messe des défunts*, in «Études Grégoriennes», publiées par les Moines de Solesmes sous la direction de Dom Joseph Gajard, II (1937), p. 86; sul frammento del Seminario pavese, cfr.: F. PIETRA, *Frammenti di un antichissimo codice*, op. cit., e L. COLOMBO, *I codici liturgici*, op. cit., p. 29 segg.

(") Di origine pavese dovrebbero anche essere alcuni frammenti di codici musicali dell'Archivio Notarile di Pavia, usati per rafforzare i cartoni di guardia delle filze dei notai e riordinati dal Moiraghi. Il Pietra (*Frammenti di un antichissimo codice*, op. cit.) li colloca tra l'XI e il XII secolo: la scrittura presenta, tuttavia, in modo evidente, i caratteri della carolina della seconda metà del XII secolo, ormai preludente alla gotica.

(") Tav. XI — Si tratta di un antifonario responsoriale dell'Archivio del Duomo di Monza, segnato c. 15/79 (segnatura anteriore E. VII), di mm. 270 x 180, di ff. 273, scritto ad una colonna, con 12 righe per carta. Cfr.: A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, III, Milano, Stamperia Motta, 1794, p. 49; C. PRELINI, *San Siro*, op. cit., pp. 50-51; F. PIETRA, *Un antifonario pavese a Monza*, in «Ticinum», XIII (1943), fasc. 2. Può inoltre essere consultata per la descrizione paleografica del codice, la tesi di laurea di S. BOSISSO, *Osservazione paleografica sui codici liturgici del Capitolo del Duomo di Monza*, Milano, 1946-47 (relatore G. Bascapé), conservata presso la biblioteca dell'Archivio.

(") A. F. FRISI, *Memorie storiche*, op. cit., p. 49.

(") Si legge al f. 208r: «Delectare gaudiis gloriosa urbs (sul margine destro: «Papia») quia veniet tibi ab externis montibus exultatio. Non vocaberis minima sed copiosa in finitimis civitatibus».

secolo che prelude alla gotica. A parte i soliti nessi di origine corsiva, ormai naturalizzati nella carolina, si nota l'uso promiscuo della *a* onciale e della *a* diritta, e della *s* rotonda, mentre è evidente un diffuso irrigidimento delle forme. Il testo è particolarmente curato<sup>(6)</sup> e le iniziali sono espresse a volte con immagini di animali, altre volte con disegni geometrizzanti, ricchi di intrecci e svolazzi, che richiamano da vicino le iniziali del codice 91 (LX) della Biblioteca capitolare di Ivrea.

Nel XII secolo l'attività degli «scriptoria» ecclesiastici dovette essere particolarmente intensa, almeno a giudicare dal numero dei codici che ci sono pervenuti.

Pavese deve essere considerato il cod. 62 dell'Archivio Capitolare di Piacenza<sup>(7)</sup>, dove S. Siro è detto (f. 129v): «antistitem nostrum huius urbis illustratorem», con evidente riferimento alla città di Pavia e successivamente si parla di «Beati Syri patroni nostri» (f. 131r). La scrittura è carolina del XII secolo<sup>(8)</sup>, non soltanto per la forma delle lettere (si veda ad esempio, la *s* rotonda usata spesse volte, alternativamente con la *s* alta carolina, alla fine di parola e di riga), ma anche per la rigidità del tratto e per l'uso di numerose abbreviazioni.

Si potrebbe accennare ad altri manoscritti<sup>(9)</sup>, ma non

<sup>(6)</sup> Almeno nella prima redazione; alcune aggiunte posteriori della seconda metà del XIII secolo sono scritte in gotica piuttosto irregolare (cfr., ad esempio: ff. 43v; 44v; 62v; 105r; 136r; 155v).

<sup>(7)</sup> Tav. XII, a — Si tratta di un lezionario di 309 fogli, mm. 470 x 320, scritto su due colonne con l'intensità di 38 righe per carta. Sull'attribuzione pavese del codice non è d'accordo il PONZINI (*Liturgia e paleografia nei codici della Capitolare*, in A. C. QUINTRAVALLE, *Miniatura a Piacenza. I codici dell'Archivio Capitolare*, Venezia, Neri Pozza, 1963, pp. 85-88), che lo considera di origine piacentina, sia per il formulario liturgico, sia per i caratteri della scrittura. Effettivamente l'esame scrittoio di numerosi codici dell'Archivio Capitolare di Piacenza (si veda, ad esempio, il cod. 65, considerato il più significativo per i caratteri grafici ed il formulario) rivela una comunanza di scrittura con il nostro codice, che potrebbe far pensare ad una comune origine. Ma bisogna tenere presente che alla fine del XII secolo la scrittura andava perdendo quei caratteri peculiari tipici dei diversi scrittori e comunque la grafia del manoscritto in esame è anche molto vicina a quella di altri codici pavesi, quali, ad esempio, l'ambrosiano E 22 inf. (cfr.: nota 89).

<sup>(8)</sup> Secondo il Prelini è dell'XI secolo (*San Siro*, op. cit., p. 46), secondo la Colombo (*I codici liturgici*, op. cit., p. 32) è addirittura del X. Nonostante le affermazioni dei due studiosi, non ci sembra possano sussistere dubbi sulla datazione proposta. Anche il Ponzini (*Liturgia e paleografia*, op. cit., p. 88), colloca il codice nel XII secolo.

<sup>(9)</sup> Si veda il passionario ambrosiano E 22 inf., di ff. 144, mm. 390 x 275, scritto su due colonne, che ricorda da vicino i caratteri del codice 62 dell'Archivio Capitolare di Piacenza della fine del XII secolo. Riporta integralmente la vita di S. Siro, con

rientra nei fini di questo lavoro esaurire il discorso sui codici pavesi, che potrà essere ripreso successivamente, ci basti ricordare ancora il trivulziano 512 della seconda metà del XII secolo<sup>(10)</sup>, in una scrittura carolina ormai tendente alla gotica, che segna, in un certo senso, l'epilogo dello sviluppo grafico carolino in Pavia e che apre l'altro capitolo, altrettanto interessante, sugli sviluppi della scrittura gotica.

Anche sui codici di natura più propriamente giuridica si potrebbe ampliare il discorso a tutto l'XI e XII secolo<sup>(11)</sup>, tuttavia non ci sembra che un tale approfondimento sia indispensabile in questa sede, soprattutto perchè dall'XI secolo in avanti, con la distruzione del Palazzo, non sussiste più quella contrapposizione fra indirizzi scrittori così ben definita come nel IX e X secolo. Se anche nelle carte si introduce gradualmente l'uso della carolina libraria, a maggior ragione questo doveva avvenire nei codici, che per natura sono in genere scritti con più chiarezza e con un esplicito intento calligrafico.

Nel trarre le conclusioni di questa ricerca, ci sembra opportuno sottolineare che l'esame paleografico di carte e codici ha messo chiaramente in evidenza la coesistenza di due filoni culturali in Pavia, che hanno reagito in modo diverso al moto di rinnovamento del IX e X secolo, in relazione a tradizioni completamente diverse. Inoltre, il fatto grafico, attentamente analizzato, è stato un elemento chiarificatore nella polemica sulla cultura pavese fra il IX e il XII secolo ed ha rivelato ancora una volta l'assurdità di vedere l'evoluzione della scrittura come elemento esclusivamente tecnico, avulso e distaccato dal contesto ambientale.

In Pavia la scrittura carolina ha trovato una culla naturale

il titolo: «Depositio S. Syri episcopi Ticinensis» (ff. 45r-50v). Per il contenuto e una breve descrizione del codice, cfr.: *Catalogus hagiographicorum latinorum Bibliothecae civitatis Mediolanensis*, in «Analectis Bollaudianis», XI (1892), pp. 98-102.

<sup>(10)</sup> Tav. XII, b — Un'accurata descrizione del codice con relativa bibliografia è in C. SANTONO, *Codices Trivulziani antiquiores ab VIII usque ad XII saeculum*, Milano, Libreria Antiquaria Hoepli, 1950, pp. 48-51, con una riproduzione.

<sup>(11)</sup> Il discorso su questi codici, studiatli finora soltanto in relazione al contenuto (cfr.: bibliografia della nota 6), attende ancora di essere completamente sviluppato da un punto di vista paleografico, soprattutto in relazione ad una presunta origine pavese: ciò potrà essere motivo di un'ulteriore ricerca.

di sviluppo presso gli ambienti religiosi e questo indipendentemente dal fatto che sia stato scritto in Pavia questo o questo altro codice di Dungal<sup>(\*)</sup>, poichè, se è vero che nel convento di S. Cristina si scrisse un codice in carolina in pieno secolo IX, se è vero che un vescovo pavese scriveva in minuscola libraria nello stesso periodo<sup>(\*\*)</sup>, allora è chiaramente provato che la presenza grafica carolina è legata ad ambienti religiosi, soprattutto se si tiene presente, come è stato ampiamente dimostrato, che i notai e i giudici del Sacro Palazzo scrivevano in corsiva nuova longobarda per tutto il IX e buona parte del X secolo, mostrando di voler restare fedeli ad una tradizione interna al «Palatium».

Inoltre, lo sviluppo della grafia notarile non si presenta come un'evoluzione naturale verso la carolina, che viveva già canonizzata in altri ambienti, ma come un tentativo forzato di restare fedeli alla corsiva nuova di uso notarile. E le influenze caroline che si notano qua e là nelle carte dei notai - soprattutto la chiarezza ed il distacco delle parole - non sono altro che influenze esterne recepite sia direttamente dalla libraria, sia attraverso i moduli della minuscola cancelleresca.

Anche nella redazione dei codici probabilmente usciti dal Palazzo - almeno quelli che abbiamo esaminati - non è tanto visibile una fase di passaggio dalla corsiva alla carolina, quanto piuttosto un adeguamento dei moduli della corsiva libraria alla chiarezza ed alla rotondità della carolina, che era nata ed andava affermandosi come scrittura tipo per l'uso librario.

Indubbiamente come non è possibile negare un'influenza semionciale nella elaborazione della nuova scrittura, così non può essere respinta l'influenza della corsiva nuova, che non è stata - e non poteva esserlo per ragioni intrinseche - il punto obbligato di passaggio per approdare alla minuscola, ma che l'ha senz'altro influenzata proprio in ragione della vastità e della complessità degli sviluppi culturali, di cui la scrittura è una fra le espressioni più significative.

(\*) Cfr.: pp. 110-112 del presente lavoro.

(\*\*) Cfr.: *Iun.*, pp. 112-113.

TAVOLE